

Proposta pastorale 2021-22

AMATI e CHIAMATI

“Renditi umile, forte e robusto”

#MAKEthedream

- **Introduzione**

Nel secondo anno in preparazione al bicentenario del “sogno dei nove anni”, poniamo al centro le parole di Maria che invitano Giovannino Bosco a lavorare sul suo carattere, ad assumere una personalità tanto tenera quanto solida: “Renditi umile, forte e robusto”. Il sogno della missione salesiana va costruito, non si può improvvisare: ecco perché l’hashtag di quest’anno è #makethedream. E verrà scandito da due verbi fondamentali dell’identità cristiana: amare e chiamare. In questo lavoro su noi stessi saremo accompagnati in maniera speciale da san Francesco di Sales, maestro di vita cristiana e di spiritualità giovanile. Il 28 dicembre 2022 ricorreranno i quattrocento anni della morte del santo a cui don Bosco fin dall’inizio si ispirò per incominciare la propria opera educativa. L’idea di fondo di quest’anno sta nell’accompagnare la comunità educante e ogni singolo giovane e adulto ad assumere la consapevolezza di lavorare sulla propria identità e sul proprio carattere.

Continuiamo a farci interpellare anche dalla Strenna del Rettor Maggiore, che per il 2021 ha scelto il tema della speranza: *Mossi dalla speranza. “Ecco io faccio nuove tutte le cose”* (Ap 21,5). Dopo un anno segnato a livello mondiale dalla fatica della pandemia, ci sentiamo chiamati a riscoprire il valore della speranza cristiana, che è tale proprio perché ci aiuta ad avere speranza esattamente nel momento in cui le speranze umane perdono la loro forza.

Il Rettor Maggior nella strenna 2021 richiama tutto il mondo salesiano alla speranza.

“«Guarda, l’ho scoperto in questi mesi: la speranza è come il sangue: non si vede, ma deve esserci. Il sangue è la vita. Così è la speranza: è qualcosa che circola dentro, che deve circolare, che ti fa sentire vivo. Se non ce l’hai, sei morto, sei finito, non c’è niente da dire... Quando non hai speranza è come se non avessi più sangue... Forse sei intero, ma sei morto. Proprio così».

In questi mesi ho pensato più volte che la lettura che facciamo di questo momento che dobbiamo vivere, non può essere come le altre. Non siamo spinti da interessi simili a quelli delle catene alberghiere o delle compagnie aeree. Senza negare che ciò che eticamente crea lavoro e mezzi di sussistenza è di per sé buono, non abbiamo puntato sul turismo che deve essere attivato, né su una produttività che deve crescere (ci dicono: il doppio rispetto al passato, per recuperare il tempo perduto e superare la battuta d’arresto che abbiamo vissuto).

Per quanto tutto questo sia giusto, continua a mancare qualcosa nel nostro sguardo, nella nostra interpretazione e in ciò che ci motiva e ci muove all’azione.

Per questo motivo mi è chiaro che non possiamo affrontare “il dopo”, che non possiamo porci di fronte alla “nuova normalità”, senza vivere di speranza. Nessun futuro è assoluto e definitivo, se dipende solo dall'uomo. L'essere umano è proiezione e tende sempre verso qualcos'altro. Sembra che ciò che si ottiene sia sempre a metà strada nel cammino verso qualcosa di nuovo. Aspiriamo sempre a qualcosa di più e siamo sempre in attesa.”

La lettura di un libro di Nicolò Govoni mi ha dato degli stimoli per vivere questa speranza in mezzo e con i ragazzi. Riporto una pagina del suo libro “Se fosse tuo figlio” (pg 64):

“In una mattina piovosa, nella stanza numero 4, Sarah propone: “Oggi faremo un gioco nuovo”.

Gli studenti si lanciano occhiate curiose mentre mostro loro dei cartelloni colorati. Su ognuno campeggia un'affermazione tradotta nelle lingue della classe: arabo, farsi, curdo, francese.

“Ogni volta che alziamo un cartellone che vi rispecchia” dico, “alzatevi in piedi.”

Soran, entusiasta come sempre, si alza in piedi.

“Frena i cavalli, amico mio!”

Lui ride e si risiede. Contiamo tre secondi di silenzio, poi solleviamo il primo cartellone che recita:

“Amo la pizza”.

Circa metà classe si alza in piedi, mentre l'altra metà pare confusa. Forse non sanno cosa sia. Attendiamo qualche secondo, così che i bambini possano metabolizzare la scena: si sono alzati rudenti di ogni gruppo etnico, religione e ceto sociale. “La pizza unisce” mi dico, sorridendo tra me e me

Faccio cenno di sedersi e svelo il secondo cartellone: “Amo imparare”.

Mays scatta in piedi come una cavalletta la maggioranza degli studenti segue il suo esempio. Solo Hammudi e Soran restano seduti, più in segno di sfida l'uno verso l'altro che per ribellione nei nostri confronti.

Alzo il terzo cartellone: “A volte ho paura”.

Il silenzio avvolge la stanza. Nessuno si muove.

Lenta, Mays si alza in piedi. È l'unica a farlo, ma, a giudicare dall'espressione degli altri, il messaggio deve avere colpito nel segno.

“Ho grandi speranze.”

La classe si alza in piedi. Hammudi no, se ne sta a gambe divaricate, capo chino. Poi si alza e fa per andare alla porta, ma si ferma con la mano sulla maniglia, senza abbassarla.

Non dico niente e faccio cenno alla classe di sedersi.

Quinto cartellone: “Mi manca casa”.

Di nuovo, l'intera classe si alza.

Hammudi, in piedi davanti alla porta, mi sta guardando.

Gli faccio un cenno col capo, e la luce nei suoi occhi cambia – un cambiamento impercettibile, ma reale.

Abbasso il quinto cartellone. Cerco gli occhi di ogni studente, uno per uno, prima di mostrare loro l'ultima scritta. Quando lo faccio, l'aria pare più rarefatta, come in montagna. Tutti si alzano. Hammudi lascia andare la maniglia e fa un passo

lontano dalla porta, verso di noi. Si leva un singhiozzo malcelato. Il silenzio è completo, io ho la pelle d'oca.

A fine lezione, appendo il sesto cartellone sul muro:

“Posso farcela”.

Credo che questa pagina possa farci un gran bene.

Chiudo questa introduzione riportando alcune frasi di Benedetto XVI nella SPE Salvi:

“Chiediamoci ora di nuovo: che cosa possiamo sperare? E che cosa non possiamo sperare?”¹

Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è un momento di « redenzione » che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto egli si renderà anche conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. **L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato.** Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: « Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore » (Rm 8,38-39). **Se esiste questo amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è « redento »,** qualunque cosa gli accada nel caso particolare. È questo che si intende, quando diciamo: Gesù Cristo ci ha « redenti ». Per mezzo di Lui siamo diventati certi di Dio – di un Dio che non costituisce una lontana « causa prima » del mondo, perché il suo Figlio unigenito si è fatto uomo e di Lui ciascuno può dire: « Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me » (Gal 2,20).²

Ancora: noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma **senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio,** che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. **Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare** con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che è «veramente» vita.³

● Parola di Dio

¹ n.24

² n.26

³ n.31

Gv 15,12-17

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

- **Christus Vivit**

n. 33: “Il Signore ci chiama ad **accendere stelle nella notte di altri giovani**; ci invita a guardare i veri astri, quei segni così diversificati che Egli ci dà perché non rimaniamo fermi, ma imitiamo il seminatore che osservava le stelle per poter arare il campo. **Dio accende stelle per noi** affinché possiamo continuare a camminare: «Le stelle hanno brillato nei loro posti di guardia e hanno gioito; egli le ha chiamate e hanno risposto» (Bar 3,34-35). **Ma Cristo stesso è per noi la grande luce di speranza** e di guida nella nostra notte, perché Egli è «la stella radiosa del mattino» (Ap 22,16).”

n.107: “**Non lasciare che ti rubino la speranza** e la gioia, che ti narcotizzino per usarti come schiavo dei loro interessi. Osa essere di più, perché il tuo essere è più importante di ogni altra cosa. **Non hai bisogno di possedere o di apparire**. Puoi arrivare ad essere ciò che Dio, il tuo Creatore, sa che tu sei, se riconosci che sei chiamato a molto. Invoca lo Spirito Santo e cammina con fiducia verso la grande meta: la santità. In questo modo non sarai una fotocopia, sarai pienamente te stesso.”

n.135: “Dio è l'autore della giovinezza e opera in ogni giovane. **La giovinezza è un tempo benedetto per il giovane e una benedizione per la Chiesa e per il mondo**. È una gioia, un canto di speranza e una beatitudine. Apprezzare la giovinezza significa vedere questo periodo della vita come un momento prezioso e non come una fase di passaggio in cui i giovani si sentono spinti verso l'età adulta.”

n.139: “Qualche tempo fa un amico mi ha chiesto che cosa vedo io quando penso a un giovane. La mia risposta è stata: «Vedo un ragazzo o una ragazza che cerca la propria strada, che vuole volare con i piedi, che si affaccia sul mondo e guarda l'orizzonte con occhi colmi di speranza, pieni di futuro e anche di illusioni. Il giovane va con due piedi come gli adulti, ma a differenza degli adulti, che li tengono paralleli, ne ha sempre uno davanti all'altro, pronto per partire, per scattare. Sempre lanciato in avanti. Parlare dei giovani significa parlare di promesse, e significa parlare di gioia. **Hanno tanta forza i giovani, sono capaci di guardare con speranza. Un giovane è una promessa di vita** che ha insito un certo grado di

tenacia; ha abbastanza follia per potersi illudere e la sufficiente capacità per poter guarire dalla delusione che ne può derivare».”

n.179: “A volte ho visto alberi giovani, belli, che alzavano i loro rami verso il cielo tendendo sempre più in alto, e sembravano un canto di speranza. Successivamente, dopo una tempesta, li ho trovati caduti, senza vita. Poiché avevano poche radici, avevano disteso i loro rami senza mettere radici profonde nel terreno, e così hanno ceduto agli assalti della natura. Per questo mi fa male vedere che alcuni propongono ai giovani di costruire un futuro senza radici, come se il mondo iniziasse adesso. **Perché «è impossibile che uno cresca se non ha radici forti che aiutino a stare bene in piedi e attaccato alla terra. È facile “volare via” quando non si ha dove attaccarsi, dove fissarsi».**”

- **Hashtag e Logo**

Il logo di quest’anno è la casa salesiana, è il porticato dentro cui c’è sempre vita. Siamo chiamati ad entrare in questo spazio ed essere accolti da don Bosco e dai suoi figli. È una casa con le sue stanze e le sue sfaccettature e quando siamo all’interno ci sentiamo sempre accolti ed amati. IL 9, che quest’anno è di colore rosso, è il cuore del metodo e dello stile salesiano, è la fedeltà a Maria Ausiliatrice e a Gesù Eucarestia, è l’amore filiale che cresce tra le rose e le spine. È il cortile con i suoi momenti di gioco e di attività, è il cortile digitale che i giovani di oggi abitano. E troviamo anche la centralità del Sistema preventivo con la parolina all’orecchio. È l’intelligenza nelle mani di tanti ragazzi che hanno trovato lavoro grazie alle nostre case. La narrazione del logo si conclude con due elementi: un pezzo di pane che ci consente di fare gli ultimi gradini per arrivare alla finestra che ci spalanca verso il cielo.

Il logo rievoca il porticato dell’oratorio come perimetro di vita. Siamo invitati a entrare dentro questo spazio dove Don Bosco e Madre Mazzarello ci accolgono nei volti di chi ne rivive lo spirito. È una casa da percorrere (non in cui scappare) in ampiezza, lunghezza, altezza e profondità per “conoscere l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza” (Ef 3,19). Nel cortile, fisico e digitale, ci si incontra e ci si esprime; in classe o in laboratorio ci si prepara alla vita e ad inserirsi nel mondo del lavoro; la “parolina all’orecchio” è espressione di un Sistema Preventivo che cura relazione e accompagnamento integrando i giovani più poveri e bisognosi. Il Pane eucaristico è alimento per il viaggio; l’Ausiliatrice è madre che previene e soccorre nel sentiero della vita, cosparso di rose e spine, fino a intravedere la meta del Cielo da una finestra aperta su di noi, così il cammino si rinvigorisce perché il sogno si faccia realtà: “*makethedream!*”.

- **Inno**

Chiamati per nome – Gen Verde

- **Eco salesiana**

don Bosco:

Vedere turbe di giovanetti, sull'età dei 12 ai 18 anni; tutti sani, robusti, d'ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentar di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire. L'obbrobrio della patria, il disonore delle famiglie, l'infamia di se stesso erano personificati in quegli infelici. Ma quale non fu la mia meraviglia e sorpresa quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti.

Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro, che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a D. Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi mi sono messo a studiar modo di effettuarlo abbandonandone il frutto alla grazia del Signore senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini.

Appena entrato nel Convitto di S. Francesco, subito mi trovai una schiera di giovanetti che mi seguivano pei viali, per le piazze e nella stessa sacristia della chiesa dell'Istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale. Un lepidio incidente porse occasione di tentare l'attuazione del progetto in favore dei giovanetti vaganti per le vie della città specialmente quelli usciti dalle carceri.

Fu allora che io toccai con mano, che i giovanetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani ed onesti cittadini. Questo è il primordio del nostro Oratorio, che benedetto dal Signore prese quell'incremento, che certamente non avrei potuto allora immaginare.

Nel corso pertanto di quell'inverno mi sono adoperato di consolidare il piccolo Oratorio. Sebbene mio scopo fosse di raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri; tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità, ho invitato alcuni altri di buona condotta e già istruiti. Essi mi aiutavano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre.

Alla festa della Vergine Annunziata eravamo già in numero di 30. In quel giorno si fece un po' di festa. Al mattino gli allievi si accostarono ai santi sacramenti; la sera si cantò una lode e dopo il catechismo si raccontò un esempio in modo di predica. Il coretto in cui ci eravamo fino allora radunati essendo divenuto ristretto ci siamo trasferiti nella vicina cappella della sacristia.

Qui l'Oratorio si faceva così: Ogni giorno festivo si dava comodità; di accostarsi ai santi sacramenti della confessione e comunione; ma un sabato ed una domenica al mese era stabilita per compiere questo religioso dovere. La sera ad un'ora

determinata si cantava una lode, si faceva il catechismo, poi un esempio colla distribuzione di qualche cosa ora a tutti ora tirata a sorte.

Fra i giovani che frequentarono i primordi dell'Oratorio vuolsi notare Buzzetti Giuseppe, che fu costante ad intervenire in modo esemplare. Esso si affezionò talmente a D. Bosco ed a quella radunanza festiva, che ebbe a rinunciare di recarsi a casa in sua famiglia (a Caronno Ghiringhello) come erano soliti di fare gli altri suoi fratelli ed amici.

In generale l'Oratorio era composto di scalpellini, muratori, stuccatori, selciatori, quadratori e di altri che venivano di lontani paesi. Essi non essendo pratici né di chiese né di compagni erano esposti ai pericoli di perversione specialmente nei giorni festivi.

[...]

La festa era tutta consacrata ad assistere i miei giovanetti; lungo la settimana andava / a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche. Tal cosa produceva grande consolazione ai giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro; faceva piacere ai padroni, che tenevano volentieri sotto la loro disciplina giovanetti assistiti lungo la settimana e più ne' giorni festivi che sono giorni di maggior pericolo. Ogni sabato mi recava nelle carceri colle saccoccie piene ora di tabacco, ora di frutti, ora di pagnottelle sempre nell'oggetto di coltivare i giovanetti che avessero la disgrazia di essere cola condotti; assisterli, rendermeli amici, e così eccitati di venire all'Oratorio quando avessero la buona ventura di uscire dal luogo di punizione.

Memorie dell'Oratorio, 126-130

Madre Mazzarello:

Nel 1860 a Mornese toccò il tifo che mieté parecchie vittime. Nella famiglia di uno zio di Maria ne furono colpiti tutti, sicché dovettero ricorrere ad altri per assistenza e pregarono don Pestarino, il padre dei mornesini, ad aiutarli. Era una famiglia numerosa e la mamma, la più grave, avrebbe desiderato sua nipote Maria. Don Pestarino dovette rimanere perplesso. Maria: aveva ventitré anni; era la maggiore della famiglia, pure numerosissima; era il braccio destro del padre; era anche il suo stesso appoggio per lo zelo che spiegava; e la speranza del molto bene che voleva ancora fare: se fosse accaduta una disgrazia?

Chiese dunque Maria ai genitori, per quest'opera di carità. I genitori si rifiutarono: il padre addusse il bisogno di lei per i lavori del campo, la madre per l'aiuto in casa e, perché no, per tema del contagio. La mamma non cela mai le tenerezze del cuore.

Don Pestarino insiste. Sa di ottenere tutto da quella buona gente abituata a posporre gli interessi propri a quelli di Dio, e alla fine si sente rispondere dal buon Giuseppe: «Mandare la Maria là dentro, no, mai: tutt'al più, se essa vuol andare, io non mi oppongo». Ciò bastava al pio sacerdote; e subito ne parlò con Maria che, pur essendo divenuta avida di ubbidire e di rinunciarsi, questa volta rimase esitante. Oh, perché don Pestarino non le dava piuttosto da curare qualunque donna del paese? Invece la mandava là, ai Mazzarelli, in mezzo ai suoi cugini. In una casa dove, appunto per essere parenti, vi sarebbero state maggiori libertà. E poi, senza sapersene dire il motivo, presentiva il contagio.

Timidamente, dunque, e sinceramente, rispose: «Se lei lo vuole, io ci vado, benché sia certa di prendermi il male».

Il 7 ottobre, dopo cinquantadue giorni di letto, poteva nuovamente sedere fra i suoi che la guardavano come una risuscitata. Era la festa della Madonna del Rosario e, non potendo ancora andare in chiesa, come desiderava ardentemente, si portò accanto alla finestra per incontrarsi con l'immagine di Maria Ausiliatrice, dipinta sulla parete dirimpetto alla sua casa.

Chissà quante volte, durante la malattia, al solo pensare a quel povero dipinto così vicino, il suo cuore ne avrà trovato conforto! Chissà quante volte non avrà ripetuto alla santissima Vergine l'offerta di tutta se stessa e il desiderio di andare in cielo a vederla e ad amarla perfettamente! E non si sarà forse anche domandato, Maria, cosa voleva dirle il cielo con quel farla cadere inferma sotto l'occhio dell'Ausiliatrice, come accanto all'erigenda cappella dell'Ausiliatrice l'aveva fatta crescere bambina?

I silenzi di una lunga convalescenza sono ricchi di riflessioni profonde ed efficaci!

Passava un giorno per la collinetta di Borgoalto, quando le parve di vedersi di fronte un gran caseggiato con tutta l'apparenza esteriore di un collegio di numerose giovanette. Si fermò a guardare piena di stupore, e disse fra sé: «Cosa é mai questo che vedo? Ma qui non c'è mai stato questo palazzo! Che succede? E senti come una voce: "A te le affido"».

Un mattino, incontratasi con Petronilla all'uscire di chiesa, la trasse verso un sentiero detto degli orti e lì, fermatasi accanto a un grosso noce, le disse: «Senti, Petronilla, a me pare proprio che il Signore voglia che noi due ci occupiamo delle ragazze di Mornese: Guarda: tu non hai forza e non puoi andare in campagna io, dopo la malattia, non posso più. Tutte e due sentiamo vivo il desiderio di salvare l'anima nostra facendo del bene alle giovanette.

Cronistoria, I volume

● Conclusione

Diamo la parola a due rettor maggiori a cui siamo molto affezionati per concludere questa prima parte.

Don Egidio Viganò ci consegna questa riflessione: "Ogni speranza comporta un indispensabile corredo di pazienza. La pazienza è un atteggiamento cristiano, legato intrinsecamente con la speranza nel suo breve "non ancora", con i suoi guai, le sue difficoltà, le sue oscurità. Credere nella resurrezione e operare per la vittoria della fede mentre si è mortali e immersi nel caduco esige una struttura interiore di speranza che porta alla pazienza. Nell'introduzione alla Costituzione don Bosco ricorda, alludendo a San Paolo, che le pene che dobbiamo sopportare in questa vita, non hanno confronto con il premio che ci attende. Era solito dire: Coraggio, la speranza ci sorregga, quando la pazienza vorrebbe mancare; ciò che sostiene la pazienza, deve essere la speranza del premio"

Don Pasqual Chavez in occasione dei ritiri on line del 15 marzo 2021 racconta di Don Bosco come uomo di speranza: "Forte della speranza don Bosco osa tutto. Perché sa che il male è organizzato, i figli delle tenebre agiscono con intelligenza. Quindi, per lavorare nel mondo, bisogna armarsi di prudenza ma anche di astuzia, di santa furbizia. Occorre una certa intrepidezza nel bene! Uomo sommamente attivo, uomo più proteso a Dio, perché di lì giunge la forza per costruire il Regno quaggiù, di lì giungerà a noi il grande Dono del Padre."

Ecco allora tre direttrici per proiettarci a far fronte alle nuove richieste dei giovani nella “ripartenza” dagli effetti disumanizzanti di questa pandemia:

1) In primo luogo, **non perdere mai di vista la missione**: “essere segni e portatori dell'amore di Dio”, il che non si identifica con nessuna opera o attività, ma si traduce in un grande zelo pastorale che ha portato Don Bosco a dire: “Vicino o lontano, ti penso sempre, perché tutto quello che voglio è vederti felice”. Il carisma salesiano si caratterizza per la missione a favore dei giovani, soprattutto dei più poveri, abbandonati ed esclusi, e questo deve essere visibile.

2) E quello che siamo chiamati ad offrire loro è **il dono prezioso dell'educazione e dell'evangelizzazione** per aiutarli a sviluppare tutte le loro dimensioni umane, tutti i loro talenti affinché possano diventare una risorsa per sé stessi, le loro famiglie e la società.

3) Ciò richiede **una rinnovata presenza in mezzo a loro** (valore e significato dell'assistenza) come vere guide e compagni di strada, aiutandoli a scoprire progetti di vita, a prendere in mano la loro vita e con un ruolo di primo piano, da veri protagonisti, a collaborare alla trasformazione della società, creando una cultura alternativa.